ANNO IV — MONTEVIDEO, 10 SETTEMBRE 1933 — Nº 25

Studi Sociali

RIVISTA DI LIBERO ESAME

ABBONAMENTI:
Per ventiquattro numeri $ 2.—
Per dodici numeri " 1.25

(All'estero lo stesso prezzo, equivalente in moneta degli Stati Uniti a due dollari per 24 numeri ed un dollaro e 25 cent. per 12 numeri.)

Per la redazione e l'Amministrazione rivolgersi a:

LUIGI FABBRI, rivista "Studi Sociali"
Casilla de Correo 141
MONTEVIDEO (Uruguay)

RIVENDITA:
Per ogni copia $ 0.05

(Negli altri paesi lo stesso prezzo, equivalente a cent. 5 di dollaro. — Sconto d'uso ai rivenditori.)

SOMMARIO

Gli Avvenimenti di Spagna

Mentre il trionfo del fascismo in Germania sembra far pendere decisamente la bilancia della politica europea, e si potrebbe dire mondiale, dalla parte della reazione piú liberticida, — una reazione senza precedenti da quasi due secoli, che minaccia di ricacciare tutto il genere umano verso una barbarie peggio che medioevale, — le speranze di tutti gli uomini di libertá e di progresso si rivolgono, in parte divise a seconda delle loro tendenze ed in parte unite in una speranza sola, verso la Russia e verso la Spagna, le quali per motivi diversi e con orientazioni diverse ed opposte rappresentano obiettivamente una forza di opposizione a quella che sotto il nome di "fascismo" prevale sempre piú nel mondo capitalistico.

Lasciamo da parte pel momento la Russia, che, da quando la Rivoluzione vi é stata incapsulata nella contro-rivoluzione bolscevica, rappresenta una forza relativamente statica ed in ogni modo ben definita, se non definitiva, e guardiamo alla Spagna, che attraversa uno dei periodi piú dinamici della sua storia, ed ha la rivoluzione davanti e non dietro di sé. Quivi la rivoluzione non é una vaga speranza, ma piuttosto é la possibilitá prossima, nella gestazione alla vigilia del parto. E dallo sbocco del suo rapido e tumultuoso divenire in un aborto o nella nascita d'una vita nuova dipendono le sorti del popolo iberico e forse, in modo decisivo, quelle dell'Europa e di tutto il mondo civile.

Come l'Italia ha avuto la sventura e il disonore d'iniziare il ritorno alla schiavitú in pieno mondo civile, servendo d'esempio e di modello agli infami procedimenti purtroppo risultati cosí efficaci dovunque a danno del proletariato e della libertá dei popoli, la Spagna potrebbe avere la fortuna e la gloria di arrestare l'attuale precipitar dell'umanitá verso gli abissi della tirannide, e di far riprendere, con slancio rinnovato e travolgente, il cammino della civiltá verso le piú vaste e luminose liberazioni. La rivoluzione spagnuola, conquistando per le grandi masse vantaggi reali ed irrevocabili di libertá e di benessere, puó dare la spinta piú poderosa a tutti gli altri paesi, risollevarne il coraggio e la fiducia nelle idee emancipatrici, oggi impallidite dai successi della reazione, e determinare una svolta della storia per una direzione contraria all'attuale, con una marcia infinitamente piú accelerata del progresso umano.

Per tutto ció noi seguiamo oggi gli avvenimenti di Spagna con un senso di grande aspettazione e trepidazione insieme, — mentre anche il parlarne ci riesce difficile, specialmente cosí da lontano, per gli errori di giudizio in cui possiamo cadere e perché il celere succedersi dei fatti varia incessantemente la situazione, mutando o smentendo ogni impressione o previsione. D'altra parte, non potrebbe il nostro giudizio essere deviato o falsato, almeno in parte, dalla tendenza tanto naturale a prendere il proprio desiderio per realtá, quando si é come noi uomini devoti ad una fede? Poiché noi non siamo, non possiamo essere, osservatori freddi e obiettivi "al di sopra della mischia", in quanto (almeno in spirito) nella mischia ci siam dentro al completo, con tutta la nostra piú calda solidarietá pel proletariato rivoluzionario spagnuolo e pei nostri compagni anarchici che ne costituiscono l'avanguardia militante instancabile. Con l'animo in tumulto seguiamo la battaglia incessante ed asprissima, in cui l'anarchismo spagnuolo é impegnato, come in un vortice che non consente tregua o respiro, che ha costato giá tanto dolore e tanto sangue, e che aumenta ogni giorno il numero delle sue vittime e dei suoi martiri.

Nonostante, la lontananza e la relativa tranquillitá con cui ci é dato guardare i fatti in svolgimento costituiscono lostesso per noi il dovere di uno sforzo di serenitá, quanta almeno puó essere umanamente possibile in uomini di partito e di passione. Solo cosí potremo riuscire a dire una parola sufficientemente equanime, a dedurre dall'esame dei fatti qualche previsione approssimativamente giusta, nonché a trarne qualche insegnamento di carattere generale ed utile per tutti.

* *

Con la fine della dittadura di Primo de Rivera e la caduta della monarchia borbonica, piú di due anni orsono, la lotta politica e sociale in Spagna si é talmente intensificata e acutizzata, che nessun equilibrio normale vi appare ormai piú possibile tra le forze in conflitto. Ciascuna di tali forze é troppo sviluppata e ricca di energie perché possa rassegnarsi alla soggezione dei vinti e perché possa restare incontrastato e pacifico il prevalere delle forze a lei avverse, non essendo alcuna di esse (almeno nel momento in cui scriviamo) sicura di poter imporre con le buone o con le cattive il predominio proprio alle altre. E la divisione tra di loro é troppo radicale e profonda in tutti i campi perché possa pensarsi ad una qualsiasi composizione, sia pure transitoria o formale, sul terreno del quieto vivere.

Ma v'é forse un punto solo della Terra, in cui una parte qualunque della tribolata umanitá possa oggi sperare qualsiasi quieto vivere, anche relativo e passaggero? Meno che mai ció é possibile in Spagna, sulla quale pesa tanta ereditá di miseria lasciatavi da piú di mezzo secolo di dilapidazione monarchica, clericale e militarista, sotto il giogo dissanguatore d'una borghesia incapace ed inetta, con le innumeri masse proletarie ridotte letteralmente alla fame ed alla disperazione nella maggior parte delle provincie, ma dovunque stanche della loro secolare soggezione. La crisi che scuote tutto il mondo si manifesta cosí in Spagna con una maggior violenza, poiché il male recente e generale vi si somma all'antico e particolare; e tutta la lotta politica e sociale ne risulta piú ampia e profonda, piú inconciliabile e piú tragica. L'esito potrebbe esserne tanto la piú splendente delle aurore quanto il piú spaventoso dei tramonti.

Le forze cozzanti nell'ambito della vita pubblica spagnuola non sono poche, per origine, per composizione, per tendenze, ecc. ma esse possono tutte raggrupparsi in tre grandi correnti, che se, — come quelle che si snodano e intersecano in un vasto oceano, — non hanno confini sempre precisi ed ai margini confondono talvolta le proprie acque, pure, partendo da punti diversi e movendo per direzioni opposte, restano chiaramente distinte l'una dall'altra ed in opposizione irreducibile. Esse sono: 1º le forze del passato, sconfitte dal movimento che rovesció la monarchia nell'aprile del 1931; 2º le forze dei dominatori attuali, saliti al potere con la proclamazione della repubblica; 3º le forze dell'avvenire che vogliono proseguire una rivoluzione a mala pena iniziata e subito arrestata, per mutarla da politica in sociale e farle raggiungere una integrale liberazione del popolo spagnuolo da tutte le forme di oppressione e di sfruttamento.

Per il momento le forze del passato monarchico, clericale e militarista in Spagna sembrano sconfitte e con scarse speranze di rivincita. Ma pericoloso pei rivoluzionari spagnuoli sarebbe il farsi su ció soverchie illusioni. A parte che anche i soli reazionari francamente antidemocratici ed anti-repubblicani, nemici dichiarati del governo spagnuolo attuale, costituiscono giá una forza non trascurabile, per quanto debole e insufficiente possa apparire in confronto alle altre, bisogna tener presente che essi non sono tutta la reazione, ma soltanto la sua parte visibile, la sua punta estrema, cui circostanze personali o di casta non permettono di nascondersi, oppure animata nei suoi elementi piú sinceri (come non ne mancano mai, neppure alle cause peggiori) da convincimenti o passioni tetragone al momentaneo insuccesso. E' un nemico da non perder di vista, da combattere anzi senza indulgenza dovunque alzi la testa, non dimenticando che circostanze eccezionali potrebbero d'un tratto ingigantirlo; ma senza lasciarsene trascinare al punto da lasciar scoperti tutti gli altri fianchi agli attacchi ed alle insidie delle altre forze reazionarie assai piú numerose e molto piú

pericolose, in quanto non si mostrano e affilano le loro armi nell'ombra o, peggio, si mascherano demagogicamente da democratiche e ostentano una ipocrita adesione al regime repubblicano.

Il grosso di queste forze della reazione, in Spagna come dovunque, é costituito dalla borghesia possidente ed in genere dalle caste privilegiate che si raccolgono intorno allo Stato (militarismo, polizia, burocrazia, ecc.), oltre che, come sempre, dalla parte piú paurosa e misoneista delle classi medie e, purtroppo, da quella parte non indifferente di proletariato ancora di spirito servile, che resta al seguito dei signori e dei preti per ignoranza, per fanatismo e per lo stesso abbrutimento prodotto dall'eccesso di miseria. Per lo piú queste forze, — vili, insincere, interessate, — non amano confessarsi reazionarie alla luce del sole; e sopratutto sotto nessun regime si mettono contro il potere dominante, sia pur esso il piú "rosso", finché questo é forte ed ha probabilitá di durare. In realtá, prive come sono di una molla ideale, la differenza di governo (monarchia o repubblica) le lascia indifferenti. Forse a quest'ora esse quasi tutte rimpiangono il regime monarchico; ma si accomodano anche con la repubblica, se da questa possono sperare il mantenimento o accrescimento dei propri averi e privilegi, delle proprie posizioni ed impieghi, e specialmente se la repubblica rappresenta per loro il meno peggio, la valvola di sicurezza contro la rivoluzione proletaria, oggetto principale del loro odio e spavento. Non amano certo il regime repubblicano, ma preferiscono restare appiattate dietro di esso, servirlo e servirsene; per rimanergli fedele finché quello sará potente, ma riserbandosi di voltargli le spalle, o dargli l'ultima spinta per rovesciarlo, non appena lo vedranno vacillare.

Si potrebbe essa chiamare la reazione senza scrupoli e senza pregiudiziali, che, come certi rettili schifosi e micidiali delle zone torride, prende il colore dell'ambiente che trova. A volte dissimula la sua forza e sembra addormentata o insignificante. Ma ha dietro di sé un'immensa parte di quella gente, di cui nessuno si accorge perché sembra indifferente o neutrale: la gente che "non si occupa di politica". (E talvolta sono gli errori dei rivoluzionari che spingono a gettarsi con la reazione anche una parte di questa gente, che altrimenti potrebbe accettare la rivoluzione.) Dessa costituisce nei tempi attuali il piú naturale vivaio del "fascismo"; il quale anche lui rifugge all'inizio dai programmi definiti per poter fare, contro la libertá e contro il proletariato, un sol fascio di tutte le male erbe, di tutte le scorie e i rifiuti dei vari partiti, di tutti i falliti, gli avventurieri e i rinnegati d'ogni fede e d'ogni ideale.

Anche in Spagna si é tentato e si tenta di dare vita ad un movimento fascista, sull'esempio di quello italiano e tedesco; ma per ora senza un successo apprezzabile. Esso sembrerebbe l'alleato naturale dei monarchici, e forse n'é una filiazione. Ma questo conta poco, perché il fascismo ha tendenze sue proprie: una volta forte ed adulto, stará con la monarchia o ne fará senza, a seconda del suo esclusivo interesse; a seconda, cioé, che con la monarchia o senza potrá arrivare al potere e restarci, e meglio ridurre in catene il popolo e vivere parassitamente del sudore e del sangue di lui. E quei rivoluzionari che in Spagna ostentano noncuranza per questo loro nuovo nemico ancora in germe hanno grave torto; e sbagliano anche col confonderlo con altre forme di reazione, per quanto odiose esse siano, degli altri regimi passati o presenti. Il pericolo fascista resta, ed é grave; perché il clima storico della Spagna odierna, se favorisce lo sviluppo delle forze rivoluzionarie, provoca per reazione anche i peggiori fermenti reazionari. E nel fango in cui questi brulicano, fra la melma viscosa degli opportunismi, delle paure e delle viltá, il serpentello fascista, oggi impotente e insignificante, se non viene strozzato subito dal pugno vigoroso del proletariato militante, crescerá a vista d'occhio e sará in un vicinissimo domani per la Spagna lo stesso mostruoso ed odioso serpente a sonagli che oggi strozza fra le sue spire e dissangua i generosi e infelici popoli d'Italia e di Germania.

* * *

Ma in Spagna v'é la Repubblica, ed una repubblica sorta da uno spontaneo e travolgente movimento di popolo; una repubblica che si vanta democratica, anticlericale e radicale, che ha un governo in cui han largo posto i socialisti. Amó, per qualche tempo, definirsi anche "repubblica dei lavoratori", — ma il nome fu lasciato cadere in disuso, forse perché i fatti davano una troppo stridente smentita alle parole.

Storicamente e politicamente il fatto non é punto trascurabile e senza conseguenze notevoli. L'essere anarchici, cioé nemici di tutti i governi con eguale intransigenza, non ci impedisce di valutare obiettivamente e con senso di giustizia le differenze essenziali che corrono fra il regime spagnuolo attuale e quello precedente, e piú ancora fra quel governo repubblicano e i vari governi dittatoriali e fascisti che pesano su altri paesi d'Europa. Uno dei piú importanti motivi di differenza é l'origine popolare e parzialmente rivoluzionaria da cui é sorta la repubblica. Il nuovo Stato, per reazione all'antico regime, in opposizione alle forze superstiti di questo ancora in agguato contro di lui, pel bisogno di conservarsi l'appoggio di almeno una parte delle masse col favore delle quali si formó, per mostrarsi meno infedele possibile ai principii di libertá che ostenta nei programmi, per la sua medesima composizione di elementi piú o meno discordanti, ed infine (diciamo per ultima la ragione che forse é la piú forte di tutte) a causa della pressione popolare della piazza, divenuta irresistibile con l'abbattimento della monarchia, e che gli fa temere d'esserne rovesciato a sua volta se, a furia di tirar la corda reazionaria, questa si spezzi, — mentre come Stato tende per la sua natura autoritaria a farsi ognor piú tirannico, conculcatore di libertá e oppressore del popolo, — é sempre costretto, per forza maggiore indipendente da lui, a frenare cotesta sua tendenza naturale e ad essere, suo malgrado, meno reazionario di fatto che se fosse un governo assoluto, dittatoriale o fascista.

E' questa in sostanza la differenza che distingue i regimi assolutisti, — tramontati nel mondo sotto la spinta delle rivoluzioni politiche dal 1789 al 1870 circa, ed oggi risorgenti, — dai regimi democratici. La composizione di questi, dipendente dal concorso attivo di piú larghi strati di popolazione che in quelli assoluti, subordinata piú o meno al contrasto di partiti piú numerosi, determinata dal gioco di piú vasti interessi in conflitto, — anche se si tratta di strati, di partiti e d'interessi prevalentemente borghesi, fra cui le classi proletarie e oppresse non hanno modo di farsi valere che in misura irrisoria, — é inseparabile da una certa dose di liberalismo, cioé da un minimo di quelle considette "libertá civili" (di pensiero, di parola, di stampa, di riunione, d'associazione, ecc.) da cui niun regime democratico, per quanto falso e liberticida voglia essere, puó prescindere totalmente. Ne scaturisce una situazione di fatto innegabilmente preferibile a quella dei regimi assolutisti, ma di cui i governi democratici non hanno alcun merito; poiché, se é vero che i loro uomini l'hanno voluta finché stavano all'opposizione, saliti al potere la subiscono con dispetto e cercano sempre di peggiorarla con leggi restrittive e con arbitri, — ed essa non implica quindi transazioni o indulgenze di sorta verso quei governi da parte dei rivoluzionari. I quali peró hanno tutto l'interesse a tenerne il dovuto conto per regolarsi nello sviluppo della propria lotta autonoma, nell'interesse superiore della libertá.

Evidentemente é questa visione obiettiva delle differenze intercorrenti fra i regimi democratici e quelli autocratici che faceva dire al nostro Malatesta che non é il minor danno delle dittature quello di far rimpiangere le democrazie e che "la peggiore delle democrazie é sempre preferibile, non fosse che dal punto di vista educativo, alla migliore delle dittature".

* * *

Queste considerazioni non sono fuori di proposito a riguardo della Spagna, benché l'attuale governo spagnuolo, — almeno rispetto agli anarchici ed alla larga parte di proletariato che simpatizza con essi e ne segue le direttive, — faccia addiritura l'impossibile per cancellare, con una furiosa politica liberticida e con la violenza piú arbitraria e feroce, la distanza che lo separa dai piú efferati regimi dittatoriali. Troppo lungo sarebbe il descrivere la tragedia dell'ora attuale nella Spagna repubblicana. Da un lato una costituzione molto liberale, abolizione di congregazioni religiose e di privilegi ecclesiastici, laicitá statale e scolastica, processi contro personaggi del vecchio regime per cause diverse, preparazione di una specie di legge agraria, riconoscimento di autonomie locali ed altre misure di carattere democratico, e sopratutto dichiarazioni e promesse di riforme popolari per migliorare le condizioni delle classi umili. Ma dal lato opposto — mentre la maggior parte delle promesse e dichiarazioni restano tali, le misure laicizzatrici sono applicate lentamente, contro i delinquenti e cospiratori del vecchio regime si procede con infiniti riguardi, le riforme iniziate o non approdano o perdono per via ogni sostanza, e la stessa Costituzione approvata e sancita é di fatto come se non esistesse, — talché il lavoro democratico della Repubblica sembra quello dell'antica Penelope, che disfaceva di notte la tela tessuta di giorno, — la miseria generale aumenta ed aumenta insieme la baldanza delle forze piú retrive le quali, come s'é detto giá, in maggior parte, pur rimpiangendo con l'anima il vecchio regime monarchico, preferiscono per opportunismo coprire la loro merce avariata e la loro attivitá reazionaria con la bandiera repubblicana e sostenendo il governo, cosí come si dice che la corda sostiene l'impiccato.

Infatti la Repubblica spagnuola appare sempre piú prigioniera della contro-rivoluzione, — e prigioniera col suo consenso. Poiché la contro-rivoluzione oggi é rappresentata dal Capitalismo, — come la rivoluzione lo é dal Proletariato, — ed il capitalismo ha decisamente voltate le spalle alla democrazia e lavora dovunque, all'interno d'ogni paese e internazionalmente, per sbarazzarsi dei regimi politici democratici, che non rispondono piú ai suoi scopi come pel passato, la Repubblica di Spagna non riesce a vivere che servendo al capitalismo come valvola di sicurezza e come diga contro la minacciante rivoluzione proletaria. Essa é costretta cosí ad essere, malgrado i suoi programmi e proclami, il meno democratica possibile contro tutte le opposizioni; e assai piú contro le opposizioni di sinistra, proletarie, che contro quelle di destra, borghesi. Nella piú indulgente ipotesi, essa é impotente e incapace a praticare nei rapporti col proletariato rivoluzionario quel minimo di democrazia, senza di cui questa non ha significato, che consiste nel non violare con prepotenze ed arbitri, neppure a danno dei maggiori avversari, le libertá e diritti piú elementari acquisiti per tutti

secondo la sua medesima costituzione.

Sarebbe troppo lungo qui documentare la veritá di quanto diciamo, riesumando dalla storia spagnuola degli ultimi due anni gli errori ed orrori di quel governo repubblicano. E' sufficiente leggere giorno per giorno il notiziario degli stessi quotidiani ad esso favorevoli. Non si é sparso mai tanto sangue di operai e contadini come in questi due anni, in Spagna, dalle forze militari e di polizia, non solo con repressioni inesorabili di sommosse propriamente dette, ma con stragi ed assassinii selvaggi senza niuna giustificazione dallo stesso punto di vista legale. Le libertá costituzionali, di stampa, di riunione, d'associazione, ecc. sono presso che rese illusorie da leggi speciali ed eccezionali, che danno modo al governo di sequestrare e sospendere giornali, vietare o sciogliere adunanze, chiudere circoli, sindacati e scuole, imprigionare e deportare militanti operai pei piú futili pretesti. Ed il governo usa ed abusa senza limite di queste facoltá, ed i suoi organi locali le superano coi peggiori arbitri. Mentre scriviamo vi sono in Spagna circa nove mila carcerati a disposizione del governo (cioé senza motivi legali), oltre gli altri sottoposti a processo con una qualsiasi imputazione. E ci riferiamo, s'intende, soltanto agli arresti di parte proletaria e popolare, nella maggior parte anarchici, propagandisti rivoluzionari e membri di unioni operaie.

Al tragico delle persecuzioni e repressioni si aggiunge poi l'odioso della diffamazione e della calunnia, poiché periodicamente, ad ogni nuova sua ondata reazionaria, il governo cerca di disonorare i militanti rivoluzionari e di screditarli di fronte all'opinione pubblica, presentandoli come malfattori volgari, oppure piú recentemente accusandoli di fantastici complotti in complicitá coi monarchici e i fascisti. Manovra che in Spagna non trova alcun credito, tanto é evidente l'infamia della menzogna, ma che all'estero pesca sempre, anche negli ambienti di idee avanzate, qualche sciocco che ne crede qualche cosa.

* * *

Un fatto che complica la situazione all'interno e ne impedisce fuori della Spagna una esatta valutazione, é la partecipazione, anzi la preponderanza dei socialisti in quel governo repubblicano.

Per quanto il socialismo democratico abbia, dovunque é salito al governo, data cosí triste prova di sé, non riuscendo che a spianare la via del potere ai conservatori, come in Inghilterra, ed ai fascisti, come in Germania, con una insipienza ed un malvolere fenomenali, senza risolvere uno solo dei problemi posti sul terreno dalle circostanze, facendo intelligentemente soltanto gli interessi del capitalismo e unicamente mostrando energia nel reprimere le sollevazioni proletarie, pure molta gente (all'infuori degli anarchici), in specie all'estero, aveva e conserva tutt'ora l'illusione che i socialisti al governo in Spagna siano almeno una garanzia di democrazia, un elemento di difesa e di progresso nell'interesse della libertá e delle classi operaie. Grave errore! e grave sopratutto nei riguardi del socialismo spagnuolo.

A parte il fatto che in Spagna, come giá in Inghilterra, Germania e altrove, le classi borghesi sono state ben liete di lasciare ai socialisti le maggiori responsabilitá del potere, per servirsene come della proverbiale zampa del gatto a salvare la propria situazione,—non senza porre al loro fianco i propri uomini di fiducia spalleggiati dagli stessi esercito, gendarmeria e polizia piú che reazionari dell'antico regime,—bisogna dire che il socialismo spagnuolo anche meno di quello degli altri paesi poteva far sperare risultati meno disastrosi dalla sua partecipazione al governo. Non solo, come avviene per tutta la social-democrazia internazionale, il dottrinarismo autoritario e l'esagerato materialismo economico lo predisponevano, malgrado le sue affermazioni ultraliberali, a trascurare il problema della libertá ed a sacrificare questa al feticcio dello Stato centralizzatore, ma tendenze piú reazionarie ancora venivano in esso determinate dalle sue tradizioni locali e dalle particolari circostanze dell'ambiente spagnuolo.

Il socialismo democratico andando al potere in Spagna, doveva fatalmente contare sull'opposizione piú irreducibile del suo fratello-nemico l'anarchismo. Ma mentre in altri paesi quello poteva non curarsi troppo di questa opposizione, perché dove fin qui i socialisti sono andati al governo gli anarchici erano una forza trascurabile e il contrasto naturale fra gli uni e gli altri non aveva raggiunto in passato un'asprezza eccessiva, in Spagna é tutt'altra cosa. In Spagna l'anarchismo era stato sempre, fin dai tempi lontani della Prima Internazionale, la forza socialista piú importante in mezzo alla classe operaia, con largo seguito in tutto il paese, specialmente nelle zone industriali della Catalogna e in quelle contadine dell'Andalusia. Al suo confronto la social-democrazia era restata ininterrottamente un movimento ristretto, di minoranza, sotto la guida di pochi dottrinari o politicanti di scarso prestigio, con qualche seguito in ambienti piccolo-borghesi e in qualche categoria operaia di pochissimi centri; e riusciva a vincere in apparenza il suo rivale tradizionale, solo quando questo, in periodi di reazione, veniva schiacciato e ridotto al silenzio dalle piú feroci persecuzioni borghesi. Ma al primo ritorno di un soffio di libertá, il rifiorire dell'anarchismo lo faceva impallidire: il movimento operaio e sindacale di tendenze anarchiche riaveva la sua piú indiscutibile prevalenza, la stampa anarchica ridiventava la piú numerosa e la piú letta in mezzo al proletariato, gli atenei e le scuole libertarie rifiorivano; e appariva evidente che le maggiori simpatie e adesioni della classe operaia spagnuola andavano alle idee ed al movimento dell'anarchia.

Di qui una ostilitá impotente e rabbiosa, mai placata, dei socialisti parlamentari contro gli anarchici, di cui questi ultimi si curavano poco nei momenti migliori per essi, ma che era ripagata d'altrettanta ostilitá, piú che giustificabile, quando i socialisti profittavano dei periodi di persecuzione antianarchica per vestirsi delle penne del pavone in mezzo al proletariato e per sfogare il loro rancore contro degli avversari che non potevano difendersi; mentre non ristavano dal transigere o trescare coi poteri borghesi piú reazionari per salvare e avvantaggiare le proprie organizzazioni di partito e le proprie posizioni politiche. Ció s'é visto anche durante la recente dittatura di Primo de Rivera, quando le organizzazioni sindacaliste anarchiche erano proibite, ma non quelle dei socialisti; e questi, pur restando ufficialmente all'opposizione sul terreno politico parlamentare, si trinceravano in un legalismo impotente e lasciavano che alcuni dei loro uomini piú influenti accettassero dalla dittatura elevati posti di fiducia e incarichi diversi non certo disinteressati. Gli anarchici intanto cospiravano contro la dittatura, organizzavano tentativi insurrezionali, popolando le carceri e perdendo alcuni dei loro sul patibolo.

LUIGI FABBRI.

Il compagno Luigi Fabbri, che é stato di nuovo piú di tre mesi ammalato piuttosto grave, si scusa coi lettori, abbonati e sostenitori di "Studi Sociali" della troppo lunga sospensione che per ció ha dovuto subire la pubblicazione della Rivista, nonché dell'aver lasciato senza risposta quasi tutte le lettere ricevute dalla fine di maggio in poi. Tuttora convalescente, ha ripreso il lavoro e poco per volta risponderá a tutti.

Virgilia d' Andrea

La mala sorte che ci ha impedite per tanto tempo le pubblicazioni di "Studi Sociali" fa si che arriviamo con enorme ritardo a parlare della morte della nostra buona e valorosa compagna Virgilia D'Andrea.

La sua morte, avvenuta a New York l'11 maggio 1933 dopo una malattia, lunga e dolorosa bensí, ma che non faceva prevedere una cosí triste soluzione, ci ha riempiti di angoscia; piú ancora ci ha messo addosso come un senso di cupa disperazione. Eravamo ancora cosí sconsolati per la perdita dei due vecchi lottatori Galleani e Malatesta; ed ora anche la nostra Virgilia se n'é andata, scomparsa nel buio della tomba, con nuovo grave e irreparabile danno del movimento anarchico di lingua italiana che sotto la bufera, benché disperso per il mondo, resiste ancora alla cattiva fortuna ed ai colpi implacabili del nemico.

Virgilia D'Andrea era ancora cosí giovane, nella maturitá di tutto il suo essere, che per la sua scomparsa non possiamo invocare neppure il freddo motivo dell'etá, perché la ragione riesca a mitigare il dolore. E saremmo tentati di maledire la matrigna natura, se non pensassimo che pure della sua morte una delle determinanti deve certo essere stata la malvagitá umana, che ha cacciato questa delicata figura di donna sulle dure vie dell'esilio, nelle asprezze e privazioni del quale non poteva non logorarsi la sua fragile salute.

Chi scrive ricorda con una triste dolcezza il tempo, lontano ormai, in cui Ella entró nella famiglia anarchica. Quasi ancora fanciulla, legava liberamente la sua sorte a quella del nostro Armando Borghi, allora confinato in Firenze dalle ordinanze di guerra, nel 1917; ed era venuta un giorno a Bologna per conoscere la mamma del suo compagno. La conobbi in casa di questa, in quel giorno, e compresi subito il suo valore spirituale e intellettuale. Dopo di allora l'ho rivista una infinitá di volte, attraverso le vicende della propaganda e della lotta in Italia; e quella prima impressione non si smentí mai, anzi si accrebbe sempre piú. Subito in prima fila, in continuo contatto col nemico, non risparmiandogli i colpi, piú avanti e piú ardita di tanti di noi che l'avevano preceduta sul terreno: agitatrice, oratrice e scrittrice; e, nei momenti di calma, poetessa.

La sua oratoria, la sua prosa e la sua poesia ricordavano in qualche modo quelle del nostro inobliabile Pietro Gori, per l'effetto che producevano, per quel loro parlare sopratutto ai cuori ed all'immaginazione, per il calore esuberante che ne sprigionava, per la straordinaria affettuositá di cui erano tutte perfuse. Del resto Ella era originalissima, con un contenuto ed una forma tutti suoi personali. Il suo stile elegante e fiorito, e sempre animato da una profonda commozione interiore, era altresí espressione di un pensiero sempre presente, chiaro e preciso. Non aderendo ad alcuna tendenza determinata, tutte le abbracciava in un ecclettismo intelligente, che le faceva evitare gli errori di tutte e utilizzare i lati migliori di ciascuna. Sopratutto era e voleva essere anarchica, nient'altro che anarchica.

Vennero i giorni bui, e la ritrovai a Parigi, in esilio. Redigeva una rivista, "Veglia", che aveva successo; ma la conobbi colá sotto un'altra veste, quella di confortatrice e soccorritrice delle infinite miserie e sventure che l'esilio produce, specie in mezzo ai poveri ed ai reietti che non portarono con sé dalla patria abbandonata nient'altro che le braccia per lavorare. Povera ella stessa, sapeva peró suscitare attorno sé, organizzare e praticare la solidarietá cosí bene e con tanta delicatezza, da riuscire sempre a procurare aiuto a coloro che si rivolgevano a lei da fratelli a sorella. Non stava peró giá bene di salute. E un giorno se ne andó, per raggiungere nel Nord-America il suo compagno. Non l'ho piú rivista.

Negli Stati Uniti continuó a profondere tutta se stessa per la propaganda. Percorse come oratrice tutto quel vasto continente, accorrendo dovunque era chiamata per conferenze o comizi; e proseguí a collaborare nei giornali di parte nostra. Dovunque, ci scrivono degli amici, ella portava un senzo di maggiore fraternitá fra i compagni; e da tutti era amata. Non conosceva rancori né odii (ed anche gli avversari la rispettavano), fuori che pel nemico infame che assomma oggi in sé tutte le brutture.

le degenerazioni e le ferocie del mondo borghese in sfacelo: il fascismo.

Il vuoto lasciato da Lei nel nostro campo é incalcolabile; e sopratutto negli Stati Uniti, dove in quattro o cinque anni era divenuta l'oratrice antifascista piú ascoltata negli ambienti italiani, la sua perdita é stata sentita immensamente, — i suoi funerali riuscirono imponenti, — e crediamo che, invece di sentirsi di meno col passare del tempo, sará avvertita sempre di piú l'assensa di una cosí bella ed energica figura di agitatrice libertaria.

Col ricordo incancellabile di Lei nelle menti e nei cuori di tutti i compagni e d'innumeri lavoratori, in mezzo a cui Ella sparse i semi del suo apostolato, di Virgilia D'Andrea ci restano un volume di poesie ("Tormento" con prefazione di E. Malatesta, 1.ª ediz. Milano 1922, 2.ª Parigi 1929) e due volumi di prose: "L'Ora di Maramaldo", Parigi 1925, e "Torce nella Notte" New York 1933, — quest'ultimo pubblicatosi subito dopo la morte, ma che l'Autrice aveva fatto in tempo a preparare poco prima. Nelle ore nere dello sconforto e del dubbio, quando avremo bisogno di una parola buona e d'un sorso di speranza, noi potremo ancora attingere in quelle pagine un pó di luce...

LUIGI FABBRI.

Ideale e Realtá

Trascuriamo le definizioni "filosofiche", cioé difficili, confuse... e inconcludenti. Ideale significa: ció che si desidera. Realtá significa: ció che é.

E' carattere specificamente umano l'essere malcontento di ció che é, il desiderare sempre qualche cosa di meglio, l'aspirare a maggiore libertá, a maggiore potenza, a maggiore bellezza. L'uomo che trovasse tutto buono, che pensasse che tutto ció che é dev'essere cosí e non si deve né si puó cambiare, e si adattasse tranquillamente, senza lotta, senza protesta, senza moto di ribellione, alla posizione che le circostanze gli fanno, sarebbe meno che uomo: sarebbe... un vegetale, se pure é lecito dir cosí senza calunniare i vegetali.

Ma d'altra parte l'uomo non puó essere e non puó fare tutto ció che vuole, perché é determinato, costretto, oltre che dalla bruta natura esteriore, anche dall'azione di tutti gli altri uomini, dalla solidarietá sociale che, volente o nolente, lo lega alla sorte di tutto il genere umano.

Bisogna dunque tendere a ció che si vuole, facendo quel che si puó.

Chi si adattasse a tutto sarebbe un povero essere paragonabile, come dicevo, a un vegetale. Chi invece credesse poter fare tutto quello che vuole senza tener conto della volontá degli altri, dei mezzi necessari per raggiungere un fine, delle circostanze in mezzo alle quali si trova, sarebbe un semplice acchiappanuvole, destinato ad essere perpetuamente vittima, senza far avanzare d'un passo la causa che gli é cara.

Il problema dunque per noi anarchici — poiché lo scopo di questa nostra pubblicazione é quello di giovare come possiamo al movimento anarchico — il problema per noi anarchici che consideriamo l'anarchia non giá come un bel sogno da vagheggiare al chiaro di luna, ma come un modo di vita individuale e sociale da realizzare per il maggior bene di tutti, il problema, diciamo, é di regolare la nostra azione in modo di ottenere il massimo effetto utile nelle varie circostanze che la storia ci crea attorno.

Non bisogna ignorare la realtá; ma se essa é cattiva bisogna combatterla, servendosi di tutti i mezzi che la realtá stessa ci offre.

Allo scoppiare della guerra mondiale, di cui sono ancora evidenti le malefiche conseguenze, vi fu in certi ambienti, che si dicevano e forse erano stati sovversivi, un gran parlare di "realtá". Tutte le mezze coscienze, tutti coloro che cercavano un pretesto onorevole per fare ammenda dei loro trascorsi giovanili e attaccarsi ad una greppia qualsiasi, tutti gli stanchi a cui mancava l'onesto coraggio di dichiararsi tali e ritirarsi a vita privata — e ve ne furono molti tra i socialisti e parecchi anche fra gli anarchici — accettarono e predicarono la guerra "perché era un fatto", facendosi forti dell'adesione di alcuni generosi i quali, in buona fede, traviati da una erronea concezione della storia e da tutta una propaganda di menzogne, credettero si trattasse davvero di una guerra liberatrice e vi parteciparono pagando di persona.

Ed oggi non mancano di quelli che fanno adesione al fascismo "perché é un fatto" e nascondono, e credono giustificare la loro dedizione ed il loro tradimento dicendo del fascismo, come giá della guerra, che il suo scopo é rivoluzionario.

Sí, la guerra mondiale e "la pace" che ne é risultata sono una realtá, come furono una realtá tutte le guerre passate, tutti i massacri e tutti i mercati di popolo. E' una realtá il manganello fascista, come fu una realtá il bastone tedesco, "che l'Italia non doma!"

Sono purtroppo una realtá tutte le oppressioni, tutte le miserie, tutti gli odii, tutti i delitti che affligono, dividono e degradano gli uomini.

Bisognerá dunque tutto accettare, sottomettersi a tutto, perché tale é la situazione che la storia ci ha fatto?

Tutto il progresso umano é fatto di lotte contro realtá naturali e realtá sociali. E noi che vogliamo il progresso massimo, la piú grande felicitá possibile per tutti quanti gli esseri umani, siamo assediati e battuti da tutte le parti da realtá ostili, e contro queste realtá dobbiamo combattere. Ma per combatterle dobbiamo conoscerle e tenerne conto.

L'anarchia per trionfare, o anche semplicemente per marciare verso il suo trionfo deve essere concepita, oltre che come faro luminoso che illumina ed attrae, come una cosa possibile, realizzabile non colla consumazione dei secoli, ma in un tempo relativamente breve e senza bisogno di miracoli.

Ora, noi anarchici ci siamo molto occupati dell'ideale; abbiamo fatto la critica di tutte le menzogne morali e di tutte le istituzioni sociali che corrompono ed opprimono l'umanitá, abbiamo descritto, con quel tanto di poesia e di eloquenza che ciascun di noi poteva possedere, un'auspicata societá armonica, fondata sulla bontá e sull'amore; ma, bisogna confessarlo, ci siamo occupati poco delle vie e dei mezzi per realizzare i nostri ideali.

Riconosciuta la necessitá del moto rivoluzionario, o piuttosto insurrezionale che deve abbattere gli ostacoli materiali, potere politico e accaparramento dei mezzi di lavoro, che si oppongono alla propaganda ed alla esperimentazione dei nostri ideali, noi abbiamo pensato, o fatto come se pensassimo che tutto si sarebbe accomodato da sé, senza piano preconcetto, naturalmente, spontaneamente — ed abbiamo risposto alle difficoltá prospettateci con delle formule astratte e con un ottimismo che é contradetto dai fatti attuali e da quelli prevedibili. Abbiamo insomma risolto tutto supponendo che la gente vorrá proprio quello che vogliamo noi e le cose si accomoderanno esattamente secondo i nostri desideri.

I governi sono tutti malefici? Ebbene "li aboliremo tutti ed impediremo che se ne costituiscano dei nuovi". Ma come? con quali forze? "Il popolo o il proletariato ci penserá". E se non ci pensa?

"Ciascuno fará come vorrá". Ma se questi ciascuni, che uniti formano la folla, volessero il contrario di quello che vogliamo noi e si sottomettessero ad un tiranno e si lasciassero adoperare come strumenti contro di noi?

Se i contadini si rifiuteranno di approvigionare le cittá? "I contadini non sono degli sciocchi e si affretteranno a portare in cittá i generi alimentari per ricevere prodotti industriali... o promesse di prodotti di lá da fabbricare".

Se la gente non vorrá lavorare? "Il lavoro é un piacere e nessuno vorrá privarsene".

Se vi saranno dei delinquenti che attenteranno alla vita od alla libertá degli altri? "Non vi saranno piú delinquenti".

E cosí di seguito, rispondendo a tutto con affermazioni e negazioni gratuite, negando tutte le cose brutte, supponendo realizzate tutte le cose belle.

V'é stato perfino chi, nella foga dell'entusiasmo, anticipando forse di secoli i risultati sperabili della educazione e della eugenica (scienza od arte di ben procreare), ha intravisto per l'indomani stesso dell'insurrezione vittoriosa un'umanitá composta tutta di gente buona, intelligente, sana, forte e bella!

La veritá é che ci siamo aggirati sempre in un circolo vizioso. Mentre da una parte abbiamo sostenuto che la massa non puó emanciparsi moralmente fino a quando durano le attuali condizioni di soggezione politica ed economica, dall'altra parte abbiamo supposto che gli avvenimenti si svolgerebbero come se essa massa fosse giá composta tutta quanta, o in grande maggioranza, di individui coscienti ed evoluti, gelosi della libertá propria e rispettosi di quella degli altri. Mentre abbiamo sostenuto che l'anarchia, che é tutta materiata di libertá, non puó imporsi con la forza "per la contraddizion che nol consente", non abbiamo pensato a prepararci perché altri non potesse imporsi a noi.

Ci é mancato insomma un programma pratico, attuabile l'indomani stesso della insurrezione vittoriosa, tale che senza violare la libertá di nessuno permettesse a noi di attuare, o cominciare l'attuazione delle nostre idee, ed attirasse a noi le masse coll'esempio e con la prova della superioritá dei nostri metodi.

E perció quella frazione di popolo che aspira all'emancipazione e che fará la storia novella, non ci ha compresi ed ha in gran parte accettato o il comunismo autoritario ed oppressore o l'ibrido sindacalismo.

E noi ci siamo trovati impotenti quando le circostanze sembravano le piú favorevoli.

E' tempo di rimediare a queste nostre deficienze per trovarci pronti nelle future occasioni che non mancheranno.

Ed é a quest'opera di elaborazione di un programma pratico di realizzazioni immediate che noi convochiamo tutti i nostri amici.

ERRICO MALATESTA.

(Dalla rivista "Pensiero e Volontá" di Roma, — n. 3 del 1° febbraio 1924.)

—

Abbiamo fatto ancora una volta eccezione al nostro proposito di ripubblicare di Malatesta soltanto degli scritti piú vecchi e introvabili col ristampare questo suo articolo relativamente recente, ripubblicato inoltre piú volte, — in "Fede!" di Roma (1924), "Il Martello" di New York (1930), "La Protesta" di Parigi (1933), e fors'anco altrove, — perché in una sua lettera un amico e compagno "revisionista" ce ne suggerisce involontariamente la necessitá, come contributo alla discussione ancora in corso ed in appoggio alle nostre idee sul "revisionismo". Il lettore cui la cosa interessi puó utilmente andare a rileggere, fra l'altro, altri due scritti del Malatesta stesso, che piú s'inquadrano nella medesima discussione, riprodotti qui in "Studi Sociali", n. 12 del 12 giugno 1931.

Mosca e Berlino

Le necessitá della politica estera dell'U. R. S. S., mirante ad un'intesa russo-tedesca, hanno contribuito grandemente al tentativo del Partito Comunista Tedesco di avere alleato il movimento hitleriano, quando questo era ancora cosí poco sviluppato che una lotta energica avrebbe potuto facilmente spezzarlo. Dal 1923 al novembre 1932 il P. C. T. ha lasciato campo libero al movimento hitleriano, e se vi sono stati conflitti tra le due forze questi hanno avuto carattere sporadico, del tutto spontaneo. I dirigenti del P. C. T. non hanno impegnato mai una lotta a fondo, neppure quando giá si profilava l'offensiva hitleriana. Mentre sarebbe stato necessario che il P. C. T. fosse il promotore di un'energica repressione preventiva del fascismo germanico, quel partito si é mantenuto sulle linee della diffensiva, cadendo di quando in quando nell'equivoco di alleanze, sia pure parziali e contingenti, ma tali da contribuire fortemente a mantenere l'equivoco di un nazional-socialismo che non fosse nettamente "fascismo".

Nella sua lettera, dell'8 dicembre 1931, agli operai comunisti tedeschi Trotzski diceva: "Operai comunisti, nel caso in cui il fascismo prenda il potere, esso passerá come una tank terribile sul vostro cranio e la vostra spina dorsale. La salvezza non sta che nella lotta implacabile. E la vittoria non puó essere data che dall'avvicinamento nella lotta con gli operai socialdemocratici. Affrettatevi, operai comunisti, perché il tempo che rimane é scarso".

E ancora: "La via democratica é tagliata per i fascisti. La questione dell'avvento dei fascisti al potere sará per conseguenza risolta non dal voto: ma dalla guerra civile che i fascisti preparano e provocano... Hitler assicura di essere contrario ad un colpo di Stato... E' possibile credere seriamente questo?... Hitler vuole addormentare l'avversario con la prospettiva piú lontana di un accrescimento parlamentare di "nazi" per potere, al momento favorevole, infliggere all'avversario un colpo mortale. E' possibilissimo che la sottomissione di Hitler al parlamentarismo democratico debba inoltre aiutare a realizzare nel tempo piú prossimo una certa coalizione nella quale i fascisti si impadroniranno dei posti piú importanti e li utilizzeranno a loro volta per un colpo di Stato. Poiché é assolutamente evidente che la coalizione... sarebbe non giá una tappa verso una soluzione democratica del problema, ma una marcia verso il colpo di Stato nelle condizioni piú favorevoli per i fascisti".

Nel 1931 Trotzski denunciava "la politica dello

struzzo" dell'Internazionale Comunista, affermando che tale politica minacciava di spazzare quell'Internazionale, come fattore rivoluzionario, dalla carta politica per tutta un'epoca della storia. Egli annunciava "il periodo del panico e della capitolazione", e concludeva che l'arrivo al potere dei nazional-socialisti avrebbe portato allo sterminio dell'élite del proletariato tedesco, alla distruzione della sua organizzazione classista, poiché il martellamento fascista sarebbe avvenuto non "prima" dell'avvento del fascismo al potere, ma "dopo".

"La lotta di un proletariato tradito dalla sua propria direzione, preso alla sprovvista, disorientato, disperato, contro il regime fascista, si trasformerebbe in una catena di terribili convulsioni sanguinose, prive di risultati. Una diecina di sollevazioni proletarie, una diecina di disfatte l'una dopo l'altra, non potrebbero operare sul proletariato tedesco un salasso e un indebolimento quanto la ritirata in questo momento davanti al fascismo, mentre una sola questione si pone: — quella di sapere chi sará il padrone in paese tedesco."

Trotzski denunciava fin dal 1931 la "ritirata strategica" imposta al P. C. T. dalla direzione dell'Internazionale Comunista, ossia: da Mosca. E con Trotzski denunciavano tale tattica disastrosa la stampa comunista d'opposizione e quella anarchica, suscitando le ire dei bonzi stalinisti e dei loro feticisti seguaci.

Una volta di piú Mosca ha tradito la causa della rivoluzione, dimostrando quanto sia pericolosa l'influenza di un centro governativo su di un movimento classista internazionale. E' il sistema moscovita e non soltanto la tattica stalinista che ha fatto fallimento.

Una rivista marxista di Parigi, "Masses" ha pubblicato (n° aprile 1933) un'interessante intervista con un "militant responsable", ossia un dirigente del P. C. T., profugo in Francia, dalla quale risulta chiaramente la responsabilitá dei dirigenti di quel partito:

"Dammi una spiegazione di questa fine vergognosa del movimento operaio e sopratutto dimmi qualche cosa sul fatto che il tuo partito é stato impotente davanti alla catastrofe.

—"Non vi é stato il fronte unico, é questa la causa principale. La nostra tattica si é dimostrata assolutamente sbagliata. Non abbiamo polarizzati gli operai dei sindacati e del partito social-democratico a causa della nostra intransigenza nei riguardi dei capi di quelle organizzazioni.

—"Ma perché i vostri militanti non hanno fatto niente?

—"Ecco, da due mesi, quasi ogni notte, il partito ha tenuto in allarme i nostri compagni. Furono delle lunghe notti bianche senza l'arrivo di una parola d'ordine. Poi, quando la catastrofe é arrivata, le permanenze erano vuote, i compagni si erano stancati e non credevano piú all'imminenza del pericolo. E l'apparecchio di collegamento é stato immediatamente spezzato.

—"Perché i vostri militanti responsabili sono stati quasi tutti arrestati?

—"Per imprudenza quasi sempre; Thaelmann abitava in una zona analoga alla "banlieue" parigina. Non aveva presa nessuna precauzione per non essere riconosciuto; egli usciva, andava e veniva. Tutto il vicinato sapeva che Thaelmann abitava lá. E tu capisci che il suo arresto non é stato difficile!

—"Ma, infine, che cosa pensano i militanti di base di questa situazione senza soluzione immediata?

—"Essi sono come storditi; é d'altra parte l'impressione che si rivela negli ambienti operai. Il problema di sapere come la disgrazia é avvenuta li preoccupa e li angustia; il nostro partito, i sindacati, il nostro movimento: tutto questo non ha servito a niente! Si é in collera contro il nostro partito e sopratutto non si arriva a capire. La classe operaia é stata sconvolta un pó come nel 1914. Vi é anche la paura. Delle cellule intere sono passate, a Berlino, ai nazional-socialisti con tutti i loro dirigenti, e delle cellule di quartieri essenzialmente operai. Nelle vie di Wedding, nella Koslinershasse dove nel 1928 vi sono state le barricate, le facciate sono piene di emblemi nazional-socialisti. Vi sono stati anche moltissimi passaggi individuali."

Le cause della disfatta senza battaglia si rivelano in questa sincera intervista ben concatenate. I dirigenti del P. C. T. stancarono i militanti sulla linea della difensiva; mancando la funzione selettiva della lotta rimasero nel partito i funzionari opportunisti e quelli vigliacchi, nonché un grande numero di elementi incerti di provenienza nazional-socialista; la disciplina acefala dei gregari impedí al partito di sottrarsi alla disastrosa linea tattica imposta da Mosca e dai bonzi stalinisti. I dirigenti del P. C. T. hanno dimostrato una cecitá politica spaventosa, ma essa fa riscontro con la stupiditá di tutto lo stato maggiore dell'Internazionale Comunista.

Un esempio ce lo offre la direzione del Partito Comunista Italiano. Sulla rivista "Stato Operaio", Ercoli scriveva nel 1927:

"Viene da ridere a rileggere oggi gli articoli pubblicati dalla rivista teorica del P. C. I. (Rassegna Comunista) all'epoca della "marcia su Roma" e nei quali si sostiene che l'avvento al potere di Mussolini non avrebbe trasformato sostanzialmente la situazione politica italiana, ecc."

L'Ercoli che ride di questo é quello stesso Ercoli che, nel febbraio 1933, sentenziava che l'andata al potere di Hitler non avrebbe cambiato nulla alla situazione tedesca.

L'Internazionale Comunista ha tradito in China e in Germania la causa della rivoluzione mondiale. E invece di riconoscere i propri errori madornali continua a batter la grancassa e ad accusare di "allarmismo" e di "disfattismo" tutti coloro che quella causa non hanno né tradita né abbandonata.

La "dittatura di Londra" sulla I.ª Internazionale portó nel 1872 alla scissione. Quella di Mosca sulla III.ª Internazionale porta allo sfacelo.

C. BERNERI.

Spunti critici e polemici

COSTATARE LA REALTA' DI UN FATTO NON SIGNIFICA TRANSIGERE. — *Questo diciamo al compagno A. Aretta che, ne "La Lotta Anarchica" di Parigi, n. 33 del 15 giugno u. s., si allarmava della affermazione di uno di noi che, incidentalmente, aveva scritto in un numero precedente dello stesso periodico "essere un errore dogmatico il dire che tutti i governi si equivalgono e che non v'é alcuna differenza tra de essi".*

Nella sostanza siamo d'accordo con V. Aretta, in quanto come lui pensiamo che nessuna ragione vi sarebbe per noi "di lodare questo o quell'altro governo", che verso tutti i governi dobbiamo restare nella posizione di nemici, e non transigere con nessuno di essi, né ristare un momento dal lottare contro di loro. E d'altra parte anche l'Aretta non dissente molto da noi, se egli stesso nel suo articolo viene a riconoscere che di differenze fra governi ve ne sono; e spiega infatti le ragioni di tali differenze, mostrando che di esse i governanti non hanno alcun merito e che quindi quelle non costituiscono affatto un motivo di possibile indulgenza da parte nostra verso di loro. Ed anche in ció, d'accordo!

Il dissenso, se mai, verte sull'uso formale di certo linguaggio di propaganda, che adoperiamo come arma polemica, combattendo quel qualsiasi governo che abbiamo sul collo nel paese dove ci troviamo e nel momento in cui parliamo, — che é il nemico che "sentiamo" di piú, — e siamo portati naturalmente a paragonarlo e assomigliarlo ai governi peggiori del passato o di altri paesi che piú han fatto inorridire il mondo. L'errore consiste, secondo noi, quando a furia di adoperare queste espressioni iperboliche, giustificate da qualche fatto contingente e dal fervore della lotta, finiamo col mutarle in affermazioni teoriche aprioristiche, come se fossero una veritá obiettiva generale e permanente di carattere storico, sociologico e politico.

In realtá, tra i regimi democratici, anche peggiori, e i regimi autocratici, anche migliori, vi sono differenze sostanziali e profonde visibili a tutti, negare le quali non serve a nulla fuori che a rendere inascoltata e sterile la propaganda. Ma riconoscere una veritá obiettiva cosí evidente, significa forse transigere con un regime piuttosto che con l'altro? scendere a concessioni? o schierarsi in favore di qualsiasi di essi? Niente affatto!

Il timore che sembra averne il compagno Aretta é del tutto infondato. Al contrario, la visione esatta della realtá, la giusta valutazione delle differenze tra governo e governo, puó servirci per colpirli meglio tutti, sul terreno e con le armi piú adatte per ciascuno di essi. Mentre il non vedere o negare quelle differenze potrebbe spesso farci sbagliare bersaglio e farci fare il gioco degli uni o degli altri, — senza contare il vantaggio polemico lasciato ai nostri avversari di poter impugnare contro di noi una veritá di fatto che tutti vedono, della cui negazione le nostre idee non hanno alcun bisogno, e che anzi noi assai meglio possiamo rivolgere contro di quelli. Ché qualunque veritá, malgrado tutto, resta sempre il miglior argomento, la migliore arma rivoluzionaria e libertaria.

*
* *

IN TEMA DI DIPLOMAZIA INTERPROLETARIA. — *In altra parte di questo foglio il compagno P. Felcino, riferendo sulle vicende dell'antifascismo italiano in Parigi, pubblica in nota il testo d'una lettera della Unione Comunista Anarchica fra emigrati in Francia alla direzione del partito socialista massimalista in merito ad un proposto convegno o conferenza per un'intesa fra le forze rivoluzionarie antifasciste.*

Lontani da Parigi, ci risparmiamo ogni discussione di merito, su cui i compagni del luogo sono piú competenti di noi. Se presenti e consenzienti, avremmo peró almeno suggerita una aggiunta alle condizioni dei compagni: quella che tutti i partecipanti si impegnassero in solido a difendere in seno alla rivoluzione italiana contro qualsiasi governo la comune libertá di propaganda, di movimento e di sperimentazione sociale. Forse una proposta del genere poteva far naufragare ogni intesa; ma anche le altre proposte dell'U. C. A. potevano avere lo stesso risultato, specie per la presenza al convegno dei comunisti. Come pensare, per esempio, che questi avrebbero accettata la prima condizione posta dai compagni nostri, — ottima sotto ogni rapporto, — di cessare da ogni violenza di linguaggio nelle discussioni fra le varie forze proletarie antifasciste, se da Mosca viene l'ordine e l'esempio di tutto il contrario?

Per tutto ció la mossa dei compagni dell'U. C. A. ci appare nient'altro che un gesto di (ci si perdoni la parola antipatica) "diplomazia" inter-proletaria, — o, se si vuole, gesto di cortesia, di propaganda e di affermazione delle proprie intenzioni di concordia rivoluzionaria.

Quel che ci dispiace, peró, é che a non apprezzare queste sacrosante intenzioni, anzi a misconoscerle — forse per non esserne abbastanza informato — fino al punto di prenderne occasione per un attacco tutt'altro che fraterno, sia stato proprio un compagno, il nostro amico e collaboratore C. Berneri. Il quale, ne "L'Adunata dei Refrattari" di New York (n. 22 - 23 del 10 giugno u. s.) non critica le proposte degli anarchici dell'U. C. A., bensí quelle degli altri partiti che i suddetti compagni hanno accettato di discutere ma niente affatto di approvare. E le critica, come se quelli le dovessero a forza approvare, e quasi le avessero giá approvate!

Di fatto, quella dell'U. C. A. era piú che altro adesione ad una discussione, *partecipare alla quale poteva essere utile, —e per un'organizzazione forse doveroso, — non fosse che come tentativo ed atto dimostrativo; mentre il sottrarvirsi avrebbe potuto essere assai peggio interpetrato. Ed i compagni dell'U. C. A. avevano ben diritto almeno ad un minimo di fiducia per pensarne che non avrebbero piegato alcun lembo della propria bandiera, né si sarebbero lasciati giocare come merli! Inoltré (come ammette Berneri) quell'adesione era "di massima", molto dubitosa, e con la riserva che gli eventuali accordi, molto improbabili del resto, sarebbero sempre subordinati "all'esame e all'approvazione degli aderenti dell'U. C. A.". Che cosa si vuole di piú cauteloso, ed anche di piú anarchico?*

Dopo di che ci sembra che della requisitoria di Berneri, — che pure fa alcune osservazioni molto giuste, per quanto dirette fuori bersaglio, ed accenni in cui é forse implicito qualche dissenso d'idee e di metodi, ma troppo imprecisi per prestarsi a discussione, — non resti in sostanza che un inutile sfogo di malumore, dannoso sopratutto a quella cordialitá di rapporti fra anarchici di tutte le tendenze che pure sarebbe tanto necessaria — e non fra gli anarchici soltanto... Ci aiuti l'amico Berneri, cui la cosa crediamo stia a cuore quanto a noi, in questo sforzo di concordia, ed eviti di gettare olio sui varii focolari di discordia che purtroppo covano ancora sotto la cenere qua e lá, — tenendo presente che la concordia puó essere raggiunta o mantenuta, non con la mescolanza confusionista delle varie tendenze, o col loro castramento, o con la subordinazione dell'una all'altra, o, peggio, con l'aggressione settaria dell'una contro l'altra, bensí solo col libero e completo svolgimento di tutte, nella reciproca comprensione, tolleranza e rispetto della condotta autonoma di ciascuna, non escludenti né la fraterna discussione sui punti di dissenso né la possibile cooperazione nei punti di consenso.

*
* *

STRASCICI DI UNA POLEMICA SU L'ATTENTATO DEL "DIANA". — *In seguito a una polemica fra "Stampa Libera", quotidiano antifascista di New York, e "L'Adunata dei*

Refrattari", il noto periodico anarchico della stessa cittá, — in cui il secondo ebbe a rimbeccare il primo e costringerlo a ritrattare la stupida e malvagia leggenda di una pretesa complicitá mussoliniana nell'attentato al teatro Diana di Milano del marzo 1921, — il compagno Eugenio Macchi, coinvolto nel processo che seguí al fatto, uscito di poi dal carcere per termine di pena ed evaso dall'Italia in circostanze drammatiche, ha mandato all'"Adunata" (n. 22-23 del 10 giugno u. s.) una lunga lettera che é un documento interessante e dice molte amare veritá utili a sapersi.

Non siamo, naturalmente, in grado di controllare tutte le sue affermazioni: ma egli é persona coscienziosa e, per essere stato addentro nelle cose come uno degli imputati minori innocenti, é piú di noi al corrente dei fatti; quindi le sue affermazioni vanno prese nella maggiore considerazione. Ma appunto per ció ci preme di opporre una spiegazione a un punto della sua lettera, in cui egli dá un giudizio, che ci sembra infondato, sopra qualche particolare secondario che noi abbiamo conosciuto piú da vicino di lui, poiché si svolse mentre egli era in prigione; e mentre egli testé ne scriveva non aveva certo sott'occhio i documenti relativi, che invece noi abbiamo potuto rintracciare.

Egli fra l'altro scriveva: «E' doloroso il doverlo costatare, ma, bisogna pur riconoscerlo, sono stati compagni nostri i peggiori accusatori. Leggere: il manifesto dell'Unione Anarchica Italiana dopo il fatto, "Umanitá Nova" edizione di Roma, nonché il resoconto del Congresso dell'U. A. I. tenutosi in Ancona il 1º novembre 1921, ecc. ecc.».

Ecco perché Macchi ci sembra caduto in errore: La dichiarazione (non manifesto) della Commissione di Corrispondenza dell'U. A. I. sull'attentato si pubblicó pochi giorni dopo di questo, il 27 marzo 1921, quando gli autori del fatto erano ancora ignorati e liberi, e nulla se ne sapeva. Troppo lunga per riportarla intera, possiamo affermare che non vi si accusava niente e nessuno, all'infuori delle classi dirigenti e le loro infamie e violenze. Nessun accenno agli eventuali autori; e solo a proposito del fatto si diceva l'angoscioso dolore per le vittime inconsapevoli, si protestava contre le calunnie e diffamazioni borghesi, si affermava che di fatti del genere é solo responsabile la provocazione reazionaria, si precisava il carattere della violenza individuale e collettiva che (secondo la U. A. I.) rientra nella dottrina e metodi dell'anarchismo, si spiegava l'attentato come frutto dell'esasperazione determinata dalla situazione e dall'atmosfera di odio del momento, e si richiamava genericamente alle idee espresse altre volte in casi consimili da Malatesta. Niente di piú.

Lo stesso si puó dire per la discussione avvenuta al Congresso dell'U. A. I. in Ancona nel novembre successivo, in seguito a qualche critica mossa alla dichiarazione suddetta; discussione sostenuta sopratutto da Malatesta che era d'accordo con quella dichiarazione. Nessuna parola men che riguardosa sugli autori del fatto, e solo discussione serena sul fatto in sé. (Vedere il testo della dichiarazione e della seduta del Congresso ne "Il Libertario" di Spezia, n. 809 del 31 marzo 1921, e in "Umanitá Nova„ di Roma, n. 176 del 4 novembre stesso anno).

Cosí pure il quotidiano U. N., edizione di Roma, sostenne bensí ogni volta che fu risollevata la discussione le idee e sentimenti ben noti di Malatesta e nostri, contrari a certa specie di attentati, ma non solo non pubblicó mai parola alcuna contro gli autori del fatto del "Diana", bensí (al di sopra del proprio dissenso su esso) li difese strenuamente fino all'ultimo come compagni pieni di fede e di coraggio, sinceri e buoni, che avevano agito sotto l'impulso irresistibile della passione con le piú nobili intenzioni, e avevano diritto alla solidarietá di tutti gli anarchici senza distinzione.

*
* *

CONTRO LA TESI STATALE... ANCHE COME IPOTESI. — *Non é colpa nostra se rileviamo con ritardo un accenno a "Studi Sociali" nel 3.º numero de "La Realtá" di Marsiglia, uscito in data di gennaio. Ma non vogliamo lasciarcelo sfuggire, perché ció ci serve a chiarire una idea, molto vecchia su cui non si insisterá mai abbastanza.*

Per sostenere, come ipotesi, il concetto di un "governo libertario" che sia il meno governo possibile e favorisca il libero sviluppo delle forze creatrici d'una successiva societá anarchica, un compagno che firma "Delpino" dice che anche noi abbiamo tempo addietro indicata la necessitá di una azione mirante al sempre meno Stato. *Sí, dobbiamo aver detto qualcosa di simile, ma non, come suppone Delpino, perché rinunciassimo alla totale distruzione dello Stato, sibbene per cominciare subito, senza aspettare che vi siano tutte le condizioni d'una societá completamente anarchica, a distruggere quel tanto di Stato che é possibile. E per evitare confusioni, avvertiamo che, come tutti gli anarchici da piú di mezzo secolo, quando diciamo Stato, vogliam dire anche governo e viceversa.*

Il "meno Stato", insomma, non é per noi una specie di programma minimo sostituito al massimo, né una forma qualsiasi di Stato o governo attenuato che volessimo formare con le nostre mani, o del quale ci proponessimo di far parte o diventare amici, sibbene un risultato di meno peggio che deriverá dalla lotta che conduciamo contro tutto *lo Stato, contro* tutti *i governi d'ogni specie, nonché dagli sforzi di realizzazione di forme di vita libera e autonoma, da organizzare* fuori e contro *lo Stato, minore o maggiore ch'egli sia. Combattendo oggi contro lo Stato o governo, contribuiamo a diminuirlo, cioé a determinare il "meno Stato" di domani, e a preparare la sua distruzione completa per quando sará possibile; ma l'uno e l'altro risultato non sarebbero mai possibili, se entrassimo dentro lo Stato, se ci proponessimo oggi o domani d'esser governo noi stessi, perché, diceva Mazzini, il carro non si puó spingere dal di dentro e, aggiungiamo noi, meno ancora distruggerlo.*

Per ottenere che un governo sia il meno governo possibile, cioé meno oppressivo e assorbente, — come vorrebbe Delpino — bisogna starne fuori, agire su di lui e contro di lui all'opposizione, con l'azione e pressione diretta, con l'ignorarlo e farne a meno piú che si puó nella proprie faccende. E dessa é anche la via migliore per arrivare a distruggerlo prima che sará possibile. Quindi, anche domani, durante e dopo la rivoluzione, se non sará stato possibile distruggere lo Stato, come vorremmo noi, ma la rivoluzione fosse peró riuscita a determinare un "meno-Stato", cioé un governo meno governo degli attuali, il compito degli anarchici non sará di contentarsene, di aderirvi o di farne parte, bensí di continuare a combatterlo dal di fuori per cercare di farne senza del tutto ed eliminarlo completamente. Ci siamo spiegati?

Detto ció, notiamo incidentalmente che il Delpino fa carico a "Studi Sociali" di "menar tanto volentieri guerra ai revisionisti e al governo libertario". Volentieri, proprio no! e anche la parola "guerra" é un'esagerazione. Ce ne siamo occupati quasi piú per dovere d'ufficio che altro, poiché necessitá assoluta non ve n' era; ed anche per mostrare che avevano torto certi revisionisti che, al contrario di Delpino, trovavano che ce ne occupavamo troppo poco. Qualcuno ci aveva scritto perfino di "congiura del silenzio"! Come si vede, a questo mondo (compreso il mondo libertario) é proprio difficile contentare tutti; e comunque si faccia, c'é sempre qualcuno che ci trova a ridire. Bisogna aver pazienza!

CATILINA.

N. d. R. — Come molti lettori avran visto da sé, sotto il titolo di "Spunti critici e polemici" abbiamo risuscitato da queste colonne una vecchia rubrica di brevi polemiche apparsa in passato ininterrottamente — quasi sempre col titolo di **Botte e risposte** e firmata "Catilina" — per circa trent'anni in diverse pubblicazioni della stessa nostra corrente d'idee in Italia, da "L'Avvenire Sociale" di Messina del 1899-1901 a "Volontá" di Ancona del 1913-20, poi saltuariamente in "Umanitá Nova" di Milano e Roma del 1920-22 e infine ne "La Lotta Umana" di Parigi del 1927-29. La inseriremo ogni volta che ve ne sará materia sufficiente.

Echi d' Europa

Sulla Situazione in seno dell' Antifascismo

Il movimento antifascista italiano si trascina penosamente, faticosamente: ecco la realtá che assilla tutte le menti e i cuori: veritá della situazione italiana che si inquadra assai bene del resto nella veritá della situazione internazionale. Costatazione questa mia, che non vuol essere una giustificazione, e che richiede delle spiegazioni che possiamo dedurre dall'esame degli ultimi avvenimenti in seno all'antifascismo.

Vediamo, dunque.

In Francia, in questa prima metá del 1933, hanno avuto luogo tre congressi di partiti antifascisti italiani: quello del partito social-democratico il 16-17 aprile a Marsiglia; quello del partito repubblicano il 22-23 aprile a Parigi, e quello del partito socialista massimalista il 4-5 giugno, pure a Parigi.

Esaminando tali congressi, noi troviamo che il partito socialdemocratico sente anch'esso soffiare il vento della discordia e della crisi, di una crisi caratteristicamente sua: esercito comparativamente di pochi soldati e di molti genérali (intellettuali), i quali ultimi non sempre e non tutti riescono a sottrarsi agli effetti della crisi che si fa sempre piú acuta; effetti che sono tanto piú mal sopportati quanto meno si era preparati ad affrontarli.

Ció fa sí che non son pochi oggi questi "generali" ad accorgersi che tutto non va per il meglio nel miglior dei mondi, a dubitare cioé della bontá del programma e dei metodi loro, e a pensare che necessita mettersi all'altezza della situazione di fronte al capitalismo che, — ingrato! — dopo tanti servizi ricevuti, salta un po' dappertutto al collo dello stesso riformismo, anche di quello piú roseo.

Or fa piú di un anno una commissione fu nominata per la riforma dello statuto di quel partito; ed essa, per aver voluto restare nella linea, a parte qualche enunciazione un po' piú elastica sulla crisi del capitalismo e sulle possibilitá socialiste, e qualche affermazione piú recisa sul problema istituzionale, lasció il tempo che trovó. Parve, a un dato momento della discussione pre-congressale che la "sinistra" avesse forze e velleitá d'attacco; ma tali forze si rivelarono poi al Congresso assai deboli e sconnesse: manifestazione di uomini ancora in balía del piú grande disorientamento, sballottati da tutte le contradizioni, torturati da tutti i dubbi, — talché la loro opposizione non seppe concretarsi che nell'espressione di un desiderio di un vago e mal definito unitarismo a sinistra, in stridente contrasto con quello realizzato a destra due anni prima.

Il partito repubblicano, dopo oltre un anno di direzione di "sinistra", appoggiatasi su elementi prevalentemente proletari, é ricaduto, col recente congresso di Parigi, sotto l'influenza della "destra". La sinistra aveva tentato un lodevole sforzo per trarre il partito dal pelago del tradizionalismo mazziniano solidaristico e patriottardo, e dalla Concentrazione antifascista; ma appariva chiaro che questo passo in avanti e a sinistra non poteva dare un risultato in cui s'innestasse un lavoro costruttivo che dasse un maggior impulso all'azione del partito, ed una Concentrazione di forze politiche che superasse in valore e potenza la Concentrazione demosociale. Non essendo i tentativi riusciti, per dissensi sia fra la Direzione come fra gli elementi preposti a far parte del nuovo organismo, la caduta della "sinistra" era fatale, anche a prescindere dagli errori tattici di alcuni suoi membri, accusati a ragione o a torto di filo-bolscevismo.

Buon terzo é venuto il congresso del partito socialista massimalista. Questo partito, forse non molto numeroso ma composto in grande maggioranza di proletari sinceramente rivoluzionari, ha il torto e la disgrazia di voler rappresentare un concetto di unitá che portó alla disfatta e alla rovina il proletariato italiano. Esso partito spera ed attende di veder ripiegarsi su di lui le due ali estreme del socialismo — socialdemocracia e bolscevismo — per ritornare cosí il nucleo centrale del socialismo unificato: attesa vana che lo condanna alla sterilitá e ai pericoli dell'azione corrosiva, tanto vero che l'ultimo suo Congresso ha tratto prevalentemente ragione da un tentativo, da parte di alcuni elementi

più inquieti, d'intesa unitaria col bolscevismo sul terreno sindacale e politico, pericolo che permane anche se il Congresso ha condannato e spezzato l'ultimo tentativo.

Da quanto sopra, dal dedalo cioé delle crisi di tutti o quasi gli aggruppamenti antifascisti, é dato facilmente dedurre e scorgere una tendenza generale all'"unitá a sinistra", determinata prevalentemente dalla speranza di poter supplire con uno sforzo unitario all'impotenza dei partiti a rovesciare e risolvere la situazione italiana. Ora é appunto su questa aspirazione, comprensibile ma di non facile realizzazione, — aspirazione che attanaglia tutti i proletariati d'Europa, — che si sono gettati con satanica quanto grossolana malizia i bolscevichi della IIIª Internazionale, con una manovra che si é concretizzata con quel nuovo pseudo-Congresso (in fondo, nient'altro che un vasto comizio internazionale) che doveva tenersi a Copenaghen e che ha avuto invece luogo a Parigi il 3, 4 e 5 giugno u. s. — al quale dei partiti di lingua italiana aveva aderito, oltre naturalmente il comunista, solo quello massimalista, e in più alcuni elementi indipendenti della sinistra repubblicana e socialdemocratica.

E' comprensibile come tentativi del genere, in una situazione come l'attuale, sollevino sempre un certo entusiasmo momentaneo e delle speranze fra le masse, anche quando, come nel caso in questione, il trucco e la manovra sono visibili ad occhio nudo.

In realtá l'obbiettivo che la IIIª Internazionale ha più specificamente assegnato ai bolscevichi italiani attraverso la manovra del congresso antifascista, é di strappare quei pochi massimalisti e repubblicani ancora aderenti a quelli che possiamo chiamare i rottami della Confederazione italiana del Lavoro, che Buozzi pretende aver trasferito in Francia, mentre i comunisti asseriscono di averla ricostituita e di farla funzionare in Italia, il che non impedisce loro di opporre in Parigi un "Ufficio sindacale Di Vittorio" all'"Ufficio sindacale Buozzi". Si deve dire, per la veritá, che non é da oggi che repubblicani e massimalisti rimproverano al Buozzi di esercitare una appena larvata dittatura nell'organismo da lui diretto, e forse non hanno tutti i torti; resta tuttavia da vedere se questi scontenti, trasmigrando dall'Ufficio Buozzi a quello Di Vittorio, non cadrebbero come il pesce della favola dalla padella nella brace.

E per vero, constatati i moventi, si comprende benissimo come i bolscevichi, mentre manovravano da una parte per attirare e legare alla loro greppia qualche ex dirigente della Unione Sindacale Italiana, come M. Baldini, si siano ben guardati di invitare al loro congresso detto di Pleyel i sindacalisti e gli anarchici. Ma si comprende anche come, tenendo presente quanto sopra, peró indipendentemente da quel congresso e per altre considerazioni tutte proprie, l'Unione Comunista Anarchica fra italiani in Francia, interpellata all'ultimo momento sopra una proposta d'intesa antifascista rivoluzionaria dal partito Massimalista, abbia risposto avanzando alcune proposte quale minimo indispensabile per una proficua discussione (1).

Ma chiudiamo questa breve disgressione e riprendiamo l'esame della situazione del movimento antifascista italiano, il quale é in crisi indipendentemente dalle manovre bolsceviche, per quanto queste si propongano di sfruttarla.

Con un attento esame io credo che si possa stabilire: 1º) che un'intesa fra tutte le correnti antifasciste é presso che impossibile, e che d'altra parte essa non potrebbe avere che echi pallidi e lievi effetti morali in Italia; 2º) che il passaggio di contingenti sindacali repubblicani e massimalisti da un ufficio sindacale all'altro non eliminerebbe per nulla il disagio dei partiti, che é molto più di ordine politico che economico-sindacale. E allora? Allora io non vedo che una possibilitá di tentativo, non dico di soluzione, ma di incanalamento della situazione in uno sforzo di collegamento dei dissidenti repubblicani, demosociali e comunisti (trotzkisti) intorno al partito massimalista (il quale dovrebbe chiarire, o meglio abbandonare il suo concetto di "dittatura del proletariato") — su di un programma repubblicano socialista avanzato, che li situi ad una uguale distanza dalla socialdemocrazia e dal boscevismo, dalla IIª e dalla IIIª Internazionale.

Se non erro il concetto della necessitá di tale organamento di forze va facendosi largo nel cervello di non pochi socialisti e repubblicani, come mi pare di vedere da alcune pubblicazioni indipendenti in Parigi e altrove, in margine o fuori dei partiti, cui noi potremmo rivolgere parecchie critiche e opporre moltissimi punti di dissenso nei metodi, negli scopi e anche negli atteggiamenti, ma che peró vanno elaborando, mi sembra, ciascuna per parte sua, un programma socialista piuttosto largo ed avanzato suscettibile di raccogliere non poche simpatie.

L'importante peró é che niuna delle correnti, più o meno rispecchiate da tali pubblicazioni, non si lasci deviare da qualche inconsulta tendenza di carattere "nazionale", che in qualcuna di quelle mi sembra affiori ogni tanto, e che sarebbe una pericolosissima freccia nel fianco della futura rivoluzione, che dovrá essere ad ampio respiro sociale e quindi volta a superare la nazione per incorporarla nell'Internazionale.

Il vecchio mondo vola, sull'ali della crisi immane, verso l'abisso; ma la nostra lotta per strappare ai piloti pazzi e criminali il timone, e la nostra vittoria, non saran possibili che quando tutti sapremo esattamente cosa vogliamo e come la vogliamo.

Parigi, 30 giugno 1933.

P. FELCINO.

---

(1) Ecco la lettera inviata dal comitato dell'U. C. A. alla Direzione del partito massimalista:

«Parigi, 17 maggio 1933.

«Cari compagni, — In risposta alla vostra del 10 maggio, nel rinnovare l'affermazione del nostro accordo di massima e del nostro dubbio circa la possibilitá della progettata intesa tra le forze rivoluzionarie di avanguardia, e al fine di stabilire se realmente tale progetto é possibile e potrá essere efficace, noi dell'Unione Comunista Anarchica ci siamo proposti di formulare qualche nostro giudizio e proposta.

«Diciamo subito che i punti programmatici formulati nella proposta del partito comunista ci appaiono insufficienti. Essi sono infatti più poveri e inconsistenti, dal punto di vista socialista e rivoluzionario, dello stesso programma di "Giustizia e Libertá" che fu pertanto e con ragione aspramente criticato e combattuto.

«Noi, pur non negando che detti punti possano costituire una piattaforma di agitazione contingentale per gli operai sovversivi e rivoluzionari residenti oggi in Italia, e desiderosi di lavorare alla buona causa agitando le grandi masse, crediamo alla necessitá, al fine della buona riuscita del tentativo unitario, che detti punti vengano integrati; e ispirati dal concetto di tale necessitá proponiamo le seguenti aggiunte:

«1º) Cessazione da parte degli organismi entranti a far parte dell'Intesa, non della discussione d'idee e di programmi, ma di quella campagna argnosa e sistematica, con quella violenza di linguaggio che più approfondisce ed allarga il solco della discordia, aumenta la confusione e deprime le masse. — 2º) Gli organi d'Intesa dovranno essere costituiti su base paritaria e sul principio del ripudio di ogni contatto o compromesso col regime, governo ed esponenti di ogni sorta del fascismo. — 3º) Lavoro d'intesa per la costituzione, in Italia come all'estero, di comitati misti, su base paritaria, preposti a creare e raccogliere forze di azione rivoluzionaria, volte a combattere con tutti i mezzi e ad abbattere alla prima occasione favorevole il mostro fascista. — 4º) Lavoro di intesa per l'elaborazione di un piano di iniziale ricostruzione post-insurrezionale, che noi concepiamo e proponiamo su questi principii basilari: Espropriazione, immediata e senza indennizzo, di tutte le imprese capitalistiche, sia industriali che agricole, commerciali come bancarie, e passaggio degli organi di produzione, ripartizione e scambio in gestione diretta ai sindacati, federazioni e cooperative, ed altri organismi similari, giá esistenti in embrione in Italia prima dell'avvento del fascismo e che bisognerá ricostruire al più presto; ricostruzione alla quale dovrá essere lasciato aperto l'influsso di tutte le idee avveniristico-sociali degli operanti in detti organismi di P. R. S. onde far sí che essi rispecchino al massimo possibile le aspirazioni e soddisfino i bisogni delle comunitá produttrici e consumatrici.

«Questi alcuni dei nostri principii-base, che costituiscono un minimo indispensabile per la possibilitá della nostra adesione alla vostra proposta, e sui quali siamo pronti a sostenere la discussione.

«Fraternamente IL COMITATO.»

Ricordiamo il dovere di aiutare le vittime politiche! Ragioni di spazio c'impediscono di riprodurre appelli, circolari, resoconti, ecc. che appaiono in altri periodici, diffusi fra compagni ancor più della nostra rivista; ma ció é una ragione di più per noi di raccomandare ai lettori il compimento alacre e solerte del sacro impegno della solidarietá, dovuta da tutti ai caduti nella lotta ed alle loro famiglie.

BIBLIOGRAFIA

Virgilia d'Andrea: TORCE NELLA NOTTE.

Edit. New York, 1933. — Un volume (pp. 208). — Rivolgersi a "L'Adunata dei Refrattari", Box 1, Sta. 18, Newark, New Jersey (Stati Uniti). — Prezzo: $ 0,75.

Virgilia d'Andrea ha preparato questo ultimo suo volume — raccolta di scritti pubblicati in passato in giornali e riviste, — durante la malattia che doveva condurla alla morte, nei momenti di tregua che il male le concedeva di tanto in tanto. Le poche parole che vi ha permesso come prefazione dicono tutta la sua tristezza pel silenzio cui era costretta, per la lontananza in cui l'infermitá la teneva dalla propaganda e dalla lotta.

Vi abbiamo riletto le sue pagine migliori. Non tutte peró: ché altre ne ricordiamo, non comprese nel libro, e pure bellissime. Ma anche lo spazio di un libro ha le sue esigenze, come quelle d'un giornale; e l'A. probabilmente non ha potuto includervi tutto quanto avrebbe voluto. Ma questo importa poco. Certo é che il libro é di quelli che si leggono d'un fiato e col cuore in tumulto per tutte le memorie che risvegliano, tutti i sentimenti che sollevano, tutte le idee che agitano. Ció che più conquide il lettore e fa l'originalitá del libro é, poi, il rivelarvisi dell'anima dell'A. senza scopo determinato, spontaneamente, e come per incidenza, ogni volta che la D'Andrea racconta qualche impressione personale, risale il corso delle sue memorie, accenna a qualche ricordo preciso della sua fanciullezza, della vita di militante, dell'esilio.

Passano cosí dinanzi al lettore rapide visioni del collegio, dei primi anni d'insegnamento in povere scuole rurali; il terremoto d'Abruzzo del 1915 tra le cui rovine la giovane maestra fu travolta, pur restandone incolume; il risveglio dei primi sentimenti ribelli alla notizia dell'attentato di Bresci, mentre l'A. era ancora bambina, ecc. ecc. Poi qualche accenno alla vita d'Italia prima del trionfo del fascismo, ed infine, più numerose, pagine della vita d'esilio, note polemiche, impressioni tragiche: il dramma di Sacco e Vanzetti, vissuto a traverso la commozione popolare a Parigi; le rivolte della disperazione, della fame, o della più cosciente rivendicazione; e le figure dei nostri martiri, parecchi dei quali, la nostra D'Andrea aveva conosciuti ed amati, da Gino Lucetti a Michele Schirru.

Certo, la donna battagliera non va in cerca di fronzoli letterari per infiorare la sua prosa di guerra; pure qua e lá, quasi involontariamente, l'artista affiora in brevi scorci descrittivi che richiamano dinanzi ai nostri occhi quadri di paesaggio e di vita: un lembo di campagna o di spiaggia marina, un villaggio, una scuola rurale; una via di Parigi in tumulto, o Parigi notturna vista dalla finestra d'un sesto piano, i "boulevards" del quartiere latino ed i "quais" della Senna; il palazzo di giustizia della Conciergerie e la statua della Libertá di New York. Talvolta non é descrizione vera e propria, ma appena un accenno, magari due sole parole, ma che suscitano una improvvisa immagine più viva che mai.

Non é questo un libro d'esposizione d'idee, per quanto sia saturo d'idealismo e l'idea anarchica e rivoluzionaria ne zampilli viva e fresca da ogni riga. Per ció esso non si presta a discussione all'infuori forse d'un capitolo in cui l'A. discute col nostro amico Santillan a proposito di attentati e di terrorismo rivoluzionario. Non ricordiamo di preciso che cosa di Santillan avesse provocato la replica appassionata della buona D'Andrea; ricordiamo solo che eravamo d'accordo allora con la tesi sostenuta dal nostro compagno argentino. Ma rileggendo le pagine della nostra cara scomparsa, a mente fredda, ci pare che in realtá vero dissenso non vi fosse fra i due, all'infuori che di giudizio contingente e di sentimento personale, sulla questione fondamentale. Chi di noi, infatti, non sottoscriverebbe a due mani le parole che Virgilia D'Andrea rivolgeva ai farisei della borghesia tremebonda dopo un attentato e il processo che ne seguí?

"I bombardieri sono stati dei proiettili caricati dalla ingiustizia della societá e dal cinismo e dalla viltá della reazione. Quando la tempesta é densa, e il cielo é nero, e i lampi rosseggiano sull'orizzonte, e l'albero maestoso cade d'un tratto schiantato, ditemi, potremmo noi fare il processo al fulmine? Cercate altrove, cercate fra di voi il responsabile vero. E metta la societá il velo nero, e chieda perdono a quei morti, e chieda perdono a quei sepolti vivi!"

Raccomandiamo il libro ai compagni, e per la sodisfazione che essi stessi ne trarranno, e per l'utile propaganda che faranno diffondendolo.

Juan Lazarte: LA LOCURA DE LA GUERRA EN AMERICA.

Edit. Ediciones Nervio, "Cuadernos Ahora", Buenos Aires, 1932. — Un volumetto (pp. 78). — Prezzo: $ 0,30.

"La pazzia della guerra in America". La pazzia della guerra! Non é soltanto una pazzia americana, purtroppo; essa é universale, ed anche l'Europa la va preparando, come uno di quei condannati che

prima d'essere assassinati vengon costretti a scavarsi la fossa da sé.

Questo volumetto, cosí fitto e denso di materiale che, composto in altri caratteri e formato, riuscirebbe un libro di discrete dimensioni, viene in buon punto a fiancheggiare la campagna contro la guerra e contro i capitalismi e gli stati che la vanno criminalmente preparando e che, in America, ne stanno alimentando da molti mesi una che, per essere fra due paesi de' meno popolati, non é meno per questo come ogni altra paurosa e sanguinosa, micidiale a due popoli e solo profittevole agli avoltoi e pescicani della finanza nord-americana ed inglese che l'hanno fomentata per i loro loschi interessi.

Veramente l'A. non si limita a parlare soltanto del Sud-America e della guerra fra la Bolivia e il Paraguay, — benché da questa prenda le mosse e questa ne sia l'argomento principale, — bensí esamina anche in generale le cause della guerra in tutto il mondo, che sono secondo lui: il contrasto fra lo sviluppo tecnico e la vecchia organizzazione capitalistica, la lotta terribile pei mercati internazionali, la concorrenza fra i vari gruppi d'interessi, a cominciare dalla lotta per il petrolio, la corsa agli armamenti fra gli Stati, e l'industria che questi alimentano, lo sviluppo degli imperialismi nazionali, e il fatto in sé della crisi mondiale, che gruppi non indifferenti di capitalisti meditano di risolvere con la guerra a proprio profitto.

L'A. riporta l'opinione di un economista borghese nord - americano in un congresso a Washington dell'anno scorso, secondo il quale "nessun governo é riuscito mai ad arrestare il corso di una crisi fuori che con la guerra; e per quanto tale soluzione presenti dei pericoli, risulterebbe pericoloso lostesso non tentarla". E cinicamente il medesimo aggiungeva: "Cento sessanta milioni di operai possono sparire dalla faccia della terra, senza compromettere minimamente la produzione attuale". Come dire che si ammette di riportare l'equilibrio nel mondo con una guerra che faccia strage di 160 milioni di uomini almeno, perché cosí sará possibile al capitalismo di continuare a sfruttare la restante umanitá!

Il dott. Lazarte esamina i mezzi con cui il capitalismo prepara dovunque la guerra: i miti nazionalisti, l'educazione guerriera nelle scuole, la grande stampa industrializzata che riempie il mondo di menzogne, la corruzione degli uomini politici, e cosí via. Secondo l'A. a tutto ció bisogna opporre una forte volontá, la volontá collettiva dei popoli e dei vari proletariati; e non far nessun affidamento sul pacifismo borghese, che spesso non é che un mezzo ipocrita di piú, per preparare la guerra.

La trattazione dell'A. non é, in nessun modo, una ripetizione dei soliti retorici luoghi comuni; essa scende nel profondo della questione, sostenuta da un abbondante materiale statistico dei piú recenti, da citazioni, dati di fatto e riferimenti storici.

Per ció che riguarda la guerra fra la Bolivia ed il Paraguay, di cui tutti sentono parlare, ma ne ignorano, — anche nei paesi belligeranti, anzí specialmente in quelli, — le vere cause, questo lavoro del nostro compagno Lazarte é una fonte preziosa d'informazione. Il lettore vi troverá la descrizione della situazione economica e sociale dei due paesi, le informazioni piú importanti sul Ciaco boreale in contestazione, l'entitá della preponderanza economica nord-americana da un lato ed anglo-argentina dall'altro, la parte che rappresenta nel conflitto la caccia al petrolio e la necessitá di vie di trasporto; ed infine i pericoli che implica la guerra boliviano-paraguaya di estendersi ai paesi circonvicini e trascinare in un baratro di rovina e di morte tutta l'America meridionale.

L'ultima parte di questo scritto é consacrata all'esame della lotta contro la guerra ed alla preparazione della pace come stato positivo dell'umanitá. Come s'é detto, l'A. ripudia il pacifismo borghese; egli sfata altresí il sofisma della "guerra difensiva" con cui ogni Stato pretende giustificare la preparazione del gran delitto, e vede la salute nel disarmo piú radicale e nell'abolizione del servizio militare e degli armamenti, per quanto non basterebbe questo solo a rendere veramente impossibile ogni guerra.

Particolarmente per l'America di lingua spagnuola l'A. dimostra che la divisione in nazioni diverse é un assurdo. Gli attuali stati sud-americani potrebbero tutt'al piú considerarsi come tante provincie di un solo paese, poiché tutti (meno il Brasile) hanno comuni la lingua, i costumi, le tradizioni. Ma é alla federazione di tutti i popoli cooperanti fra loro che bisogna tendere; e questa organizzazione mondiale é incompatibile con l'esistenza del capitalismo. Tale costatazione traccia la via al lavoro da fare, che fu giá a suo tempo intuito dalla 1.ª Internazionale dei Lavoratori.

CATILINA.

Libri ricevuti in dono

Virgilia D'Andrea: TORCE NELLA NOTTE. — Edit. New York 1933. — Presso l'amministrazione de "L'Adunata dei Refrattari", Box 1, Sta. 18, Newark, N. J. (Stati Uniti). — Prezzo: $ 0,75.

Pedro R. Piller (Gastón Leval): **INFANCIA EN CRUZ.** — Edit. Biblioteca de "Estudios", Valencia, 1933. — Prezzo: Ptas. 3.

H. Noja Ruiz: HACIA UNA NUEVA ORGANIZACION SOCIAL. — Edit. Biblioteca "Estudios", Valencia 1933. — Prezzo: Ptas. 2.

A. De Carlo: VEINTE CUENTOS BREVES DE UNA NUEVA MORAL. — Editorial Tor, Buenos Aires.

Garcia Thomas: CRITICA REVOLUCIONARIA. — Edit. "Alianza Libertaria Argentina", Buenos Aires, 1933.

Silvio Stringari: LA CITTA' ETERNA. — Edit. Imp. G. Finato, Buenos Aires, 1931.

Liga de Defensa popular: O QUE O POVO RECLAMA. — São Paulo (Brasil).

Nino Daniele: FIUME BIFRONTE. — Edit. I quaderni della libertá, São Paulo. — Fr. 2.

Vari autori: HABEAS - CORPUS A FAVOR DE ESTULIO ESPOSITO. — Edit. Associação Antifascista, Rio de Janeiro.

El A. B. C. AL PUEBLO DE CUBA, manifiesto-programa. — Edit. El A. B. C., La Habana (Cuba).

Mariano H. Cornejo: EL EQUILIBRIO DE LOS CONTINENTES. — Edit. Gustavo Gili, Barcelona, 1932. — Ptas. 6.

Vari autori: ALMANACCO SOCIALISTA PEL 1933. — Edit. Partito Socialista Italiano (I. O. S.), 103, Faubourg St. Denis, Parigi. — Fr. 6.

Teodomiro Varela de Andrade: FORMULA SALVADORA, PROGRAMA REVISIONISTA. — Edit. Imp. Domato y Mazzucchi, Montevideo.

Pietro Nenni: MARX E IL FASCISMO. — Edit. Partito Socialista Italiano (Sezione della I. O. S.), Parigi. — Fr. 0,50.

Vari autori: LA BARBARIE GUBERNAMENTAL. — Edit. "El Luchador", Barcelona, 1933. — Ptas. 3.

Errico Malatesta: ANARQUISMO LIBERTARIO E REVISIONISMO AUTORITARIO. — Edit. O. Grupo editor, São Paulo (Brasil).

E. Armand: LA RECIPROCITE'. — Edit. l'"En-Dehors", Orleans. — Prezzo: Fr. 0,25.

Bilancio Amministrativo
di "Studi Sociali"

N° 25 del 10 settembre 1933

ENTRATE

Sottoscrizioni

New Britain, Conn. — Sottoscrizione, a mezzo A. C., doll. 6.50, al cambio .... $ 12.02

Montevideo. — A. M. .... " 0.50

Brocklyn, N. Y. — M. Famiglietti, sott. doll. 2, al cambio .... " 3.60

North Geelong (Australia). — G. Panizzon e L. Campese, una sterlina australiana (senza specificazione) .... " 4.00

Ginevra. — Luigi Bertoni, dollari 6,42, al cambio .... " 11.68

Springfield, Ill. — L. B. sott. doll. 1, al cambio .... " 1.82

Philadelphia, Pa. — Circolo di Cultura Libertaria, a mezzo M. Z., sott. doll. 10, per vaglia postale .... " 15.00

Needham, Mass. — I. Bettolo, sott. doll. 1, al cambio .... " 1.77

Seattle, Wash. — R. Milelli, sott. doll. 10, per vaglia postale .... " 15.00

Montevideo. — Un triestino, ribelle sotto l'Austria e sotto l'Italia .... " 3.00

Parigi. — Residuo sott. di fr. 200 (vedi num. 23), secondo versamento, raccolti da "La Lotta Anarchica" a mezzo B. C. fr. 46.20, al cambio .... " 3.88

Berkeley, Calif. — R. Grinfeld, sott doll. 2, per vaglia postale .... " 3.00

Nizza. — Gruppo Anarchico, a mezzo A. M. sott. fr. 75, per vaglia postale .... " 6.00

Somerville, N. J. — Sott. a mezzo John C.: V. Blotto doll. 1; P. De Santy 1; O. Squarcia 0.50; F. Trippanera 0.50; G. Cieri 0.50; A. Ferraro 0.25; J. Camillo 1.50. Totale doll. 5.25, per vaglia postale .... " 7.88

Chicago, Ill. — Sott. a mezzo D. M.: D. Messere doll. 1; S. Boccabella 1; J. Tosses 0.25; Umberto C. 0.25; D. Danny 0.25; G. Fucili 0.50; John D. E. Kango 0.25; J. Comiglio 1. Totale doll. 4.50, per vaglia postale .... " 6.75

Steubenville, Ohio. — Sott. a mezzo S. F.: S. F. doll. 1; T. D. G. 1; A. G. 0.50; F. S. 0.50; A. M. 0.25; T. A. 0.50; G. P. 0.50; D. di Rosati 0.50; F. M. 0.50. Totale doll. 5.25, al cambio .... " 8.30

Remedios de Escalada. — Agrupación "Solidaridad Ferroviaria", a mezzo de "La Protesta", 9 pesos argentinos, al cambio .... " 4.87

Scranton, Pa. — Bagnerini e Demarconeri, sott. doll. 2, al cambio .... " 2.98

Corona L. I. N. Y. — R. Buratti, sott. doll. 2, al cambio .... " 2.98

San Francisco, Cal. — Circolo Educativo Libertario, a mezzo F. G. doll. 5, al cambio .... " 7.45

Zurigo. — E. Marks, rivendita, a mezzo L. Bertoni, dollari 20, al cambio .... " 29.80

New Britain, Conn. — Gruppo Anarchico, a mezzo C. P. sott. dollari 5, al cambio " 7.04

North Geelong (Australia). — G. Panizzon scellini 5, Fantin 15, Campese 10; totale una sterlina e mezza (australiana), al cambio .... " 6.00

Brooklyn, N. Y. — P. Sartori, sott. doll. 2, per vaglia postale .... " 2.40

Astoria L. I., N. Y. — Sott. scheda Di Virgilio (a mezzo Valerio di New York), dollari 4, al cambio .... " 6.08

New York. — Sott. a mezzo D. Valerio, dollari 5, al cambio .... " 7.61

White Plains, N. Y. — Sott. a mezzo S. De Cicco: Fra compagni doll. 0.60; Nich 0.25; S. de Cicco 0.50; P. Bambara 1; N. N. 0.50; Del Moro 1; Ciullo 0.50; Angelo 0.25; Un siciliano 0.25; Memo 0.50; V. Bevilacqua 1; S. Bevilacqua 1; Nessuno 0.50; Spatola 0.25; Un ribelle 0.50; Carta 1; P. Bianchi 0.25; Cicchino 0.50; Rocca Singolo 0.50; Canne 0.25. — Totale doll. 11.10; meno spese di spedizione, al cambio ...... " 15.15

Villejuif (Francia). — E. B. sott. per vaglia postale .... " 3.00

San Francisco. Cal. — Sott. a mezzo A. S.: Barbetta doll. 1; G. Filipelli 1; G. Marchione 1; L. Chiesa 1; Primo 1; A. Sardi 1.50; M. Rossi 3; L. D'Isep 0.50. — Totale dollari 10, al cambio .. " 15.75

Cleveland, Ohio. — Fra compagni per "Studi Sociali" dal ricavato di una sottoscrizione, nella scampagnata del 9 luglio, a mezzo F. C., dollari 5, al cambio " 7.99

Pittston, Pa. — Parte per "Studi Sociali" del ricavato dal Pic-nic del 1 e 2 luglio, a mezzo de "L'Adunata dei Refrattari", dollari 10, al cambio ...... " 14.92

Philadelphia, Pa. — Gruppo Autonomo, a mezzo L. A. parte per "Studi Sociali" del ricavato di una festa campestre dollari 6, al cambio .... " 9.48

Cardiff. — R. P. sott. 3 dollari, al cambio " 4.47

Totale	$	252.33
Rimanenza dal numero precedente	"	29.02
Totale entrate	**$**	**281.35**

N. B. — Nella sottoscrizione da San Paulo (Brasile) pubblicata nel numero scorso, per un errore tipografico restó esclusa l'oblazione di J. Cerruti, 5000 reis; ma essa era computata nel conto, che non cambia.

* * *

USCITE

Composizione, carta e stampa del n. 25	$	61.50
Spedizione del n. 25 (compresa l'affrancatura)	"	12.61
Spedizione di libri, opuscoli e numeri arretrati	"	3.29
Spese di corrispondenza (redazione e amministrazione)	"	8.34
Spese varie	"	7.11
Abbonamento a una rivista	"	2.53
Nolo annuo casella postale 141	"	12.00
Totale uscite	**$**	**107.38**

RIMANENZA IN CASSA $ 173.97